

**RAI, NEL 2003 LA LOTTERIA TOCCHERÀ DI NUOVO A PANARIELLO**  
Il programma che Raiuno proporrà per l'abbinamento della Lotteria Italia nel 2003 sarà affidato a Giorgio Panariello. L'investitura è arrivata ieri dal direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce che ha sottolineato che «il contratto non è stato ancora firmato, ma c'è la buona volontà da entrambe le parti a portare avanti questo tipo di impegno. Ho parlato con lui pochi giorni fa e l'ho sentito molto motivato dopo il successo in teatro e pronto ad affrontare nuovamente quest'impegno». E Morandi? «Non credo che Gianni intenda passare da un'altra parte», ha scherzato Del Noce. Pronta la replica del cantante: «Se Panariello mi dice di no, chiamatemi. Vengo volentieri a rifare la Lotteria».

## storie di Sicilia

## QUANDO I PUPPI SI RIBELLANO AI PUPARI: PER ORA SOLO A TEATRO. POI, SI VEDRÀ...

Salvo Fallica

Immaginate dei pupi che si ribellano ai pupari, dei burattini stanchi di eseguire che organizzano una rivolta contro i burattinai: una storica rivolta destinata a mutare le tradizioni, a sconvolgere inveterate abitudini. La metafora si «attaglia» alla realtà, ma è propria del teatro. Sì, quella dimensione straordinaria dove la realtà può essere ribaltata, ricreata, reinventata, ma alla fine essa è sempre al centro della riflessione. E così in una originale e divertente opera teatrale di Turi Mancuso, L'Orlando pazzo, che sta spopolando nei teatri della provincia di Catania, la storia è ribaltata, modificata, e non solo quella delle tradizioni medioevali e delle battaglie dei «paladini di Francia». Poiché la rivolta dei burattini assume una valenza politica, diviene dimensione del ribaltamento dialettico dei ruoli di potere nella società, i ceti deboli conquistano la scena, e non vogliono essere man-

ovrati, vogliono essere democraticamente partecipi. Se il tutto vien realizzato con un misto sui generis di italiano e dialetto, quell'affascinante, ricco e succulento dialetto siciliano, che è ridiventato elemento primario della letteratura italiana, lo spettacolo oltre ad essere interessante diventa divertente. E grazie al registro comico, lo stile più adatto a parlare della realtà storica in tutte le sue pluriformi sfaccettature, nelle sue variegate caratteristiche, lo stile più efficace per penetrare nei meandri e negli interstizi delle vicende umane, ne vien fuori un'opera che diverte e fa riflettere. Mancuso attinge alla storia di Orlando, gioca intelligentemente con la tradizione popolare medievale che si è tramandata di generazione in generazione, che è stata oggetto e soggetto di grandi opere letterarie quali quelle dell'Ariosto e del Tasso, ma anche materiale forgiato in maniera divertente dai cantastorie, che in Sicilia ed in particolare a Paternò, in provincia di Catania, hanno avuto sino alla seconda metà del secolo scorso, illustri continuatori quali Ciccio Busacca, che - come scrive lo storico della cultura popolare Nino Tomasello - ha lavorato in teatro con il premio Nobel Dario Fo. Turi Mancuso, per decenni militante del Pci, studioso di scienze naturali, ha «ribaltato» se stesso, e seguendo il suo amore per la musica si è scoperto autore teatrale, con un debutto fortunato. Mancuso che viene dalle battaglie contadine ed operaie, che negli anni '70 a Paternò hanno consacrato la classe dirigente della sinistra locale, i Corsaro, i Pappalardo, i Ciatto, i Liotta, riverbera nella sua opera la tradizione della sinistra che lotta, che non è stanca di sperare in un futuro diverso. La sinistra democratica che si contrappone democraticamente al dominus. E così va di più civile e raffinato sul

piano culturale, di una rivolta dei pupi, che stanchi di essere manovrati, usati, dicono «adesso basta!» Insomma non è una rivolta del Vespro, è una rivolta pacifica, ironica e disincantata. Con una vera esplosione di vivaci e comici termini dialettali paternesi, che l'autore e cantastorie Mancuso utilizza nelle sue ottave endecasillabate, con rime alternate. La regia dell'opera è di Turi Giordano, con giovani attori che han tutti orbitato nel Teatro Stabile di Catania, e che son davvero efficaci nella loro interpretazione dei pupi che si ribellano, dando una immagine di disorientamento, creando un effetto sorpresa, che è una ottima traduzione scenica del ribaltamento della storia, della tradizione, della ribellione sui generis dei pupi siciliani, che vogliono davvero smetterla di essere burattini, magari guidati o manovrati dal vicere di turno.

## Toh, l'avanguardia torna a fare il pienone

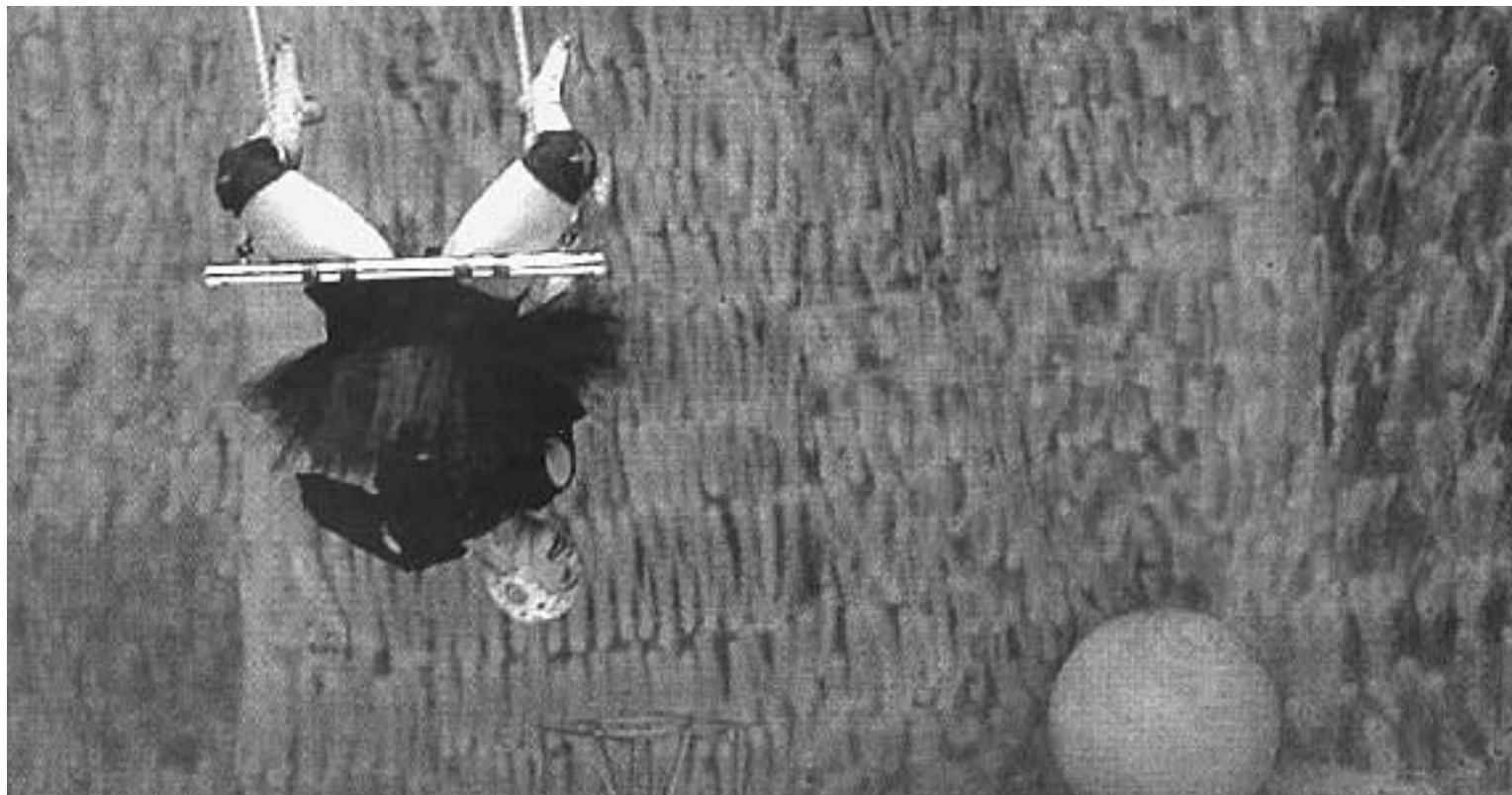
Il teatro contemporaneo italiano invade il Vascello di Roma. E il pubblico fa la fila

Rossella Battisti

ROMA Se riprova doveva esserci - che il teatro contemporaneo esiste e (at)tra -, c'è stata: al debutto del cartellone che Eti e Vascello hanno dedicato alla nuova scena il teatro era pieno come un uovo. Di domenica e alla vigilia dell'Epifania, addirittura con lista d'attesa, manco fossimo stati all'imbarco per una destinazione esotica. Stuzzicava, certo, la presenza di Raiz degli Almamegretta, anima cantante della *Brecht's dance* di Koreja (ne parliamo qui sotto), e ancora di più la disco-serata che seguiva, ma il dato resta. E il gioco si fa intrigante: passeranno di qui ben 24 compagnie, scelte dal fior fiore dell'avanguardia e della sperimentazione. Unico neo, la tenitura: pochi giorni, a volte solo tre, per acchiappare al volo nomi e personaggi della scena contemporanea o per rivedere spettacoli di cui già si ventila fama di cult.

Passa di qui *Tomba di cani* (8-17 aprile), l'ultimo lavoro di Letizia Russo, l'ultimo, viene da ridere, perché è solo il secondo testo di questa ventitreenne d'assalto, già premio Tonelli per la sua opera prima e folgore annunciata in questa sua nuova opera messa in scena da Cristina Pezzoli. Se Letizia si ispira alle forme della tragedia greca, Lucia Ragni prende in prestito la struttura della tragedia elisabettiana per il suo *Interno di un convento* (18-23 marzo), claustrofobico teatro di eventi scellerati e vittime sacrificali. Emergenti affermati sono Ascanio Celestini, che finalmente trova una piazza degna nella capitale per portare il suo *Fabbrica*, fiaba post-industriale che ricrea una mitologia particolarissima del mondo operaio (13-18 maggio), e il regista Antonio Latella alle prese con *I Negri* di Genet (4-9 marzo). Torna anche un nuovo capitolo delle «stanze gemelle» dei Motus, quelle *Twin Rooms* che sono valse al gruppo emiliano un Ubu per l'ambientazione scenografica: un gioco frenetico di video e di sdoppiamento dei luoghi, vissuti come stanze d'albergo (4-6 aprile). Seguono percorsi d'invenzione eccentrica anche i Masque con un *Omaggio a Nikola Tesla*, scienziato croato che fu protagonista con Edison di quella che è stata definita la «guerra delle correnti» e che Masque ripercorre in modo visionario e meta-teatrale (25-30 marzo). Già rodata la bella *Iliade* a metà fra video e teatro d'ombre proposta da Teatrino Clandestino (25 febbraio-2 marzo).

Novità o quasi sono invece il nuovo spettacolo di Roberto Latini, *Da Edipo a Edipo in Radiovisione*, dedicato al concetto di buio (6-11 maggio), e la *Coppelia* del coreografo Michele Pogliani che rilegge il balletto di Delibes in chiave di varietà del Nuovo Millennio (7/8 giugno preceduto, dal 3 al 5 giugno, dal debutto di una giovane coreografa, Giovanna Velardi con *La Marionetta*), mentre Fanny e Alexander replicano le loro sperimentazioni di nuova opera lirica contemporanea con *Requiem* su musiche elettroniche di Luigi Ceccarelli (29-31 maggio). Tra i già noti dell'avanguardia non manca il Teatro delle Albe di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari con il loro *Sogno di una notte di mezza estate* (21-25 maggio), Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa con la vertiginosa esplorazione di Joyce con *Bersaglio su Molly Bloom* (18-23 febbraio), la



A fianco, un'immagine da uno degli spettacoli di teatro contemporaneo in scena al Vascello di Roma. Sotto, Raiz degli Almamegretta

Valdoca con un'operetta magica e popolare: *Predica ai pesci* (11-16 febbraio), Cauteruccio & Krypton con *Il Guardiano di Pinter* (21-26 gennaio), Giancarlo Nanni che dirige i testi di due giovani drammaturghi, Paola Ponti (Territori) e Alessandro Trigona Occhipinti (Danno

collaterale) dal 28 gennaio al 2 febbraio, seguito a ruota da uno spettacolo di Raffaella Battaglini, *La Cella*. E ancora: Pierpaolo Sepe dirige il curioso bestiario umano di Alberto Bassetti in *Entrate* (11-16 marzo) e Valter Malosti un gruppo di fanciulle in fiore nelle *Baccanti*



(14-19 gennaio).

È curioso notare però che a un cartellone così ricco (oltre alle 24 compagnie in scena, anche serate-evento in programma e progetti speciali) ci si sia arrivati quasi per caso, dopo una stagione annunciata di teatro pubblico da brivido freddo: India - lo spazio alternativo del Teatro di Roma - chiuso per restauro, e cartelloni Eti da «restaurazione». Nel breve periodo di mandato alla presidenza dell'Eti prima di morire, per la verità, lo stesso Lucio Ardenzi pensava di dedicare uno spazio tutto all'avanguardia. In qualche modo, vi era obbligato per statuto, e visto che aveva sterzato bruscamente la programmazione del teatro pubblico (il Valle di Roma, soprattutto, che era diventato negli ultimi anni il contenitore d'elezione della nuova drammaturgia, ma anche il Quirino, la Pergola di Firenze e il Duse di Bologna) riportandola verso orizzonti molto più tradizionali e classici, doveva pur fare qualcosa.

L'occasione si è presentata proprio nell'interregno fra la sua scomparsa improvvisa e la nomina di Mico Galdieri, con un accordo tra Eti e Giancarlo Nanni, direttore e animatore del Vascello. I cartelloni si sono fusi in sintonia, nomi e compagnie sul tavolo erano in assonanza: Nanni ha messo i suoi e Ninni Cutaja dell'Eti ha tirato fuori gli altri. Per Cutaja un trampolino di lancio: una volta stilato il programma Eti del Vascello, è stato chiamato per cinque anni al Mercadante di Napoli, direttore super partes per amministrare in armonia un grappolo di artisti di rango come Martone, Carpentieri e Moscato.

Roma si è risvegliata (anche India potrebbe riaprirsi prima del previsto, proprio a gennaio, con la consulenza di Barberio Corsetti). Napoli risponde in assonanza. Bene, il 2003 è iniziato all'avanguardia...

## caso De Filippi

## Rai in ginocchio da Mediaset

Segue dalla prima

Maurizio Costanzo, marito della svedetta De Filippi, a sua volta annuncia che non solo sarebbe d'accordo, ma che se la cosa dovesse andare in porto, lui sospenderebbe per quella settimana il *Maurizio Costanzo Show* (Mediaset). Dopo un po', il direttore di RaiUno, Fabrizio Del Noce (Raiz), dichiara che l'idea di avere la De Filippi al *Dopofestival* è tanto bella perché lei (Mediaset) è tanto brava. Lei, dal canto suo, commenta: «Ci rimarrei tanto male se i vertici (Mediaset, ndr) mi dicessero di no».

Voi direte: e chi se ne frega? Sicuramente se ne fregano molti giornali, che a tale fondamentale vicenda hanno dedicato article, servizi e approfondimenti. Poi se ne fregano gli «sponsor»: secondo una ricerca promossa dalla rivista «Advertising», costoro vedrebbero molto bene la De Filippi accoppiata (solo in senso televisivo, of course) a Michele Cucuzza per la conduzione del *Dopofestival*.

Ma la chicca universale riguardo alla vicenda l'ha consegnata al mondo nientemeno che Berlusconi Piersilvio, che, per chi non lo sapesse, è vicepresidente dell'azienda preferita di papà (Mediaset). «Non è proprio una grande idea esportare un pezzo di Canale 5 su RaiUno. Denota una forte mancanza di creatività», ha solennemente fatto sapere al *Corriere della Sera*. Dice Piersilvio che Maria De Filippi - «la donna più forte nel panorama tv» - «farebbe benissimo il *Dopofestival*, ma lo imposterebbe con il suo stile: lo stesso dei programmi di Canale 5... in questo modo diamo ragione a chi contesta che la tv è tutta uguale».

Certo, è gramo assai il destino della Rai. In tempi di MegaSilvio corre sfegatata a rendersi di giorno in giorno più uguale a Mediaset, brama di riceverne in casa i conduttori, gli fa regali sempre più principeschi privandosi dei suoi più redditizi uomini-immagine (Biagi e Santoro, tanto per citarne due), manda in prima serata il místico Soggi che fa piombare l'audience sotto la soglia della povertà. E poi che si sente dire, dall'ineffabile Piersilvio (Mediaset)? Costui, invece di ringraziare i vertici di viale Mazzini, così gentili da mettersi in ginocchio, li tratta da straccioni. Quasi a dirgli: ma via, un po' di dignità!

Roberto Brunelli

## contaminazioni

## Il tecno-Brecht dei Koreja ha un Mackie che si chiama Raiz

L'idea di per sé non è affatto peregrina: rileggere Brecht con occhi post-moderni, ma saldamente politici, e con un'anima latina. Wow. Sfida garantita e duello all'ultimo rap, con in scena il magnetico-magnifico Raiz degli Almamegretta a fare da filo cantautore. I leccesi Koreja sono degli entusiasti, lo si capisce subito, sono dei trascinanti, dei caricatori di nuovi linguaggi per nuovi ascolta-spettatori. E *Brecht's Dance* è una bella prova d'autore, anche se non del tutto riuscita. Gli fa difetto proprio l'alto voltaggio con la quale viene costruita, il grido del ribelle che si fa strillo, il camaleontismo arrembante della trama che intreccia tre testi insieme (*Baal*, *L'opera da tre soldi* e *Il Cerchio di gesso del Caucaso*) e non ne fa capire per intero nemmeno uno.

Brecht è un gigante da scalare e i Koreja si fanno venire il fiato grosso per salirgli sopra le spalle, sia pure con il guizzo serpentino del Raiz che tira fuori una versione mediterranea di Mackie Messer da antologia («quante denti tene 'o pescecane / a tutti quanti 'e fa vede»), detta la punteggiatura allo spettacolo con il sound degli Almamegretta e occhieggia assassino con movenze di velluto. L'impressione è che Koreja non ci abbia creduto fino in fondo al progetto, si sia come lasciata intimidire dalla fama dei testi da affrontare, alzando il volume e agitando le acque per confondere le carte senza poi riuscire a ricomporre in un disegno ordinato. Prova con il tecno assordante all'inizio e ritorna al teatro nel mezzo. Il meglio arriva in fondo, una volta scaldati gli animi e

preso coraggio, i Koreja sfoderano un vero graffio d'autore. Con il ring del *Cerchio di gesso*, il giudice balonzolante, mezzo burattinaio e mezzo quaquaraquà, la madre stralunata e l'altra megera a manovella, colgono nel segno: Brecht come una tammurriata o un ballo di San Vito. Sceneggiata punk dove non stonano urla e tic nevrotici, un sopra-le-righe che sa di grottesco geniale, la faccia nuova del post-espressionismo. Si misura anche Raiz con l'arte d'attore, nei panni del pupo conteso (ma lo preferiamo quando canta). Fantastiche le duellanti e divertente il gionismo del giudice. La strada è questa: aggiustare la rotta.

Repliche al teatro Vascello fino al 12 gennaio.

r.l.b.

Pellicole come «Il mio grasso grosso matrimonio greco» e «Bowling a Columbine» costano poco e incassano bene conquistando una fetta significativa del mercato Usa

## Sorpresa in America: i film indipendenti mettono in crisi le major

Francesca Gentile

LOS ANGELES La forza di una buona idea. Vi stupiremo col dirvi che ancora oggi, nel ventunesimo secolo, quando si pensava ormai che la battaglia fra arte cinematografica e effetti speciali era inesorabilmente perduta, ancora oggi, è sufficiente una buona idea, per fare un buon film. La stagione appena passata lo dimostra, non tutto dunque è perduto. Il successo delle idee è stato decretato dal risultato al botteghino americano di alcuni, un buon numero, di piccoli film indipendenti, realizzati a basso costo che si sono rivelati vincenti. E mentre i grandi kolossal incassavano grosse cifre in due, tre settimane per poi sgonfiarsi ineso-

tabilmente, questi piccoli film avevano un andamento che era l'esatto contrario: poche sale cinematografiche e pochi spettatori nelle prime settimane di programmazione e poi il successo, sempre crescente nel tempo. È stato così per *Bowling a Columbine*, *One hour photo*, *My Big Fat Greek Wedding*, *The Good Girl* e per varie pellicole straniere come *Monsoon Wedding* e *Y tu mamá también* (nessun film italiano, purtroppo, è nella lista) che, raccontando piccole storie, qualche volta toccanti, spesso semplicemente divertenti, hanno tenuto il passo ai filmoni stereotipati hollywoodiani. Piccole belle pellicole di vario genere, dal documentario al thriller, dalla commedia al dramma, che nel 2002 si sono aggiudicate il 7% del mercato del cinema, una



«Il mio grasso grosso matrimonio greco»

piccola ma importante fetta, in crescita, tre per cento in più rispetto alla scorsa stagione.

In termini assoluti i campioni rimangono i vari Spiderman, i Signori degli Anelli, le Guerre Stellari, per forza di cose sempre dominanti in un mercato forse anche troppo succube alle regole del marketing, ma se si prendono in considerazione dati più complessi, se si mettono in relazione le cifre spese e quelle incassate, allora le cose cambiano, allora i veri vincitori sono film come *Il mio grasso grosso matrimonio greco* che con un costo di produzione di cinque milioni di dollari (per fare *Superman* ce ne sono voluti 130) ha incassato 220 milioni e ha assicurato ai suoi produttori, i lungimiranti coniugi Tom Hanks e Rita Wilson, il

miglior ritorno di un investimento, in qualsiasi tempo e per qualsiasi tipo di film, grande o piccolo. E proprio Tom Hanks a Chicago, in occasione della presentazione di *Era mio padre*, ci aveva detto: «Io potente? Nessuno nel mondo del cinema corrisponde a quella descrizione, l'unica cosa ad essere potente è una buona idea».

È risaputo che a Hollywood, e non solo a Hollywood, quando si parla di denaro le antenne degli investitori si drizzano ed è così che molte delle Major stanno approntando o hanno approntato, al loro interno, divisioni specializzate nell'acquisizione questa fetta di mercato, c'è la Fox Searchlight, la MGM United Artists oppure la Universal Focus Features. Il loro compito è quello di produrre o semplicemente sco-

prire film di nicchia, farli propri e distribuirli sul giusto mercato. Naturalmente c'è chi protesta, i puristi sono fermamente convinti che i film indipendenti non debbano essere «corrotti» dal coinvolgimento degli studios ma non tutti la pensano così e anche per i piccoli film questo nuovo assetto potrebbe portare qualche vantaggio, primo fra tutti quello di ottenere una migliore distribuzione nelle sale cinematografiche e nei videonegozi. In fondo anche un film indipendente, per avere successo deve avere un'audience. Il rischio è quello di snaturarli un po' ma finché per queste pellicole prevarrà la forza di una bella, intelligente, fantasiosa idea allora potremmo dire che c'è salvezza, anche per il cinema del ventunesimo secolo.